Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
2332
BRAIDENSE
MILANO

L' ARTASERSE

DRAMMA PER MUSICA

DA RAPPRESENTARSI IN LIVORNO

NEL TEATRO

DA SAN SEBASTIANO

Nell' Autunno dell' anno 1753.

SOTTO LA PROTEZIONE

DI SUA MAESTA'

IMPERIALE

DEDICATO ALLA NOBIL DONNA

MARIA GERONIMA

CAMBIASO LATTUADA.

BIBLIOTECA MEDICEA LAURENZIANA

IN LIVORNO

PER ANTON SANTINI E COMPAGNI

Con Approvazione.

ILLUSTRISSIMA SIGNORA

IL preſente dramma aſſuefatto già da gran tempo agli applauſi del teatro, per meglio aſſicurarſene, compariſce in queſto noſtro ſotto l' ombra del voſtro patrocinio. Sono in lui così al

vivo ritratti i caratteri della virtù, che non potrete a meno di non impegnarvi a proteggerlo, Voi che con tanta cura li ritraete in voi ſteſſa. Contentatevi dunque ch' ei goda come un influſſo del voſtro merito le acclamazioni del pubblico, e gradite l' offerta che ve ne fo, come un atteſtato di quella ſtima, con cui mi raſſegno

Voſtro

Livorno 6. novembre 1753.

Devot. Obbligat. Servitore
GIO: GIUSEPPE TORRINI.

ARGO-

ARGOMENTO

ARtabano prefetto delle guardie reali di Serſe vedendo ogni giorno diminuirſi la potenza del ſuo Re dopo le disfatte ricevute da' Greci, ſperò di poter ſagrificare alla propria ambizione col ſuddetto Serſe tutta la famiglia reale, e ſalire ſul trono della Perſia. Valendoſi perciò del comodo, che gli preſtava la famigliarità, ed amicizia del ſuo ſignore, entrò di notte nelle ſtanze di Serſe, e l' uccise. Irritò quindi i principi reali figli di Serſe l' uno contro l' altro in modo, che Artaſerſe uno de' ſuddetti figli fece uccidere il proprio fratello Dario, credendolo parricida per inſinuazione d' Artabano. Mancava ſolo a compire i diſegni del traditore la morte d' Artaſerſe, la quale da lui preparata, e per varj accidenti (i quali preſtano al preſente dramma gli ornamenti episodici) differita, finalmente non può eſeguirſi, eſſendo ſcoperto il tradimento, ed aſſicurato Artaſerſe: il quale ſcoprimento, e ſicurezza è l' azione principale del dramma. Giuſt. lib. 3. c. 1.

L' azione ſi rappreſenta nella città di Suſa, reggia de' monarchi Perſiani.

Le parole, numi, fato, ec. non hanno coſa alcuna di comune cogl' interni ſentimenti dell' autore, che ſi proteſta vero cattolico.

ATTORI.

ARTASERSE Principe, e poi Re di Persia, amico d' Arbace, ed amante di Semira.
La Sig. Margarita Paccarelli di Roma.

MANDANE sorella di Artaserse, ed amante d' Arbace.
La Sig. Angela Sartori di Roma.

ARTABANO prefetto delle guardie reali, padre di Arbace, e di Semira.
Il Sig. Carlo Carlani di Bologna.

ARBACE amico d' Artaserse, ed amante di Mandane.
Il Sig. Francesco Rolfi di Padova.

SEMIRA sorella d' Arbace, ed amante d' Artaserse.
La Sig. Armellina Mattei d'Urbino.

MEGABISE generale dell' armi, e confidente d' Artabano.
La Sig. Giovannina Carmignani detta la Napoletanina.

MUTAZIONI DI SCENE.

NELL' ATTO PRIMO.

Giardino interno nel palazzo de' Re di Persia corrispondente a diversi appartamenti. Vista della Reggia. Notte con luna.
Reggia.

NELL' ATTO SECONDO.

Appartamenti reali.
Gran sala del real consiglio con trono da un lato, sedeli dall' altro per li grandi del regno; tavolino, e sedia alla destra del suddetto trono.

NELL' ATTO TERZO.

Carcere con piccola porta a mano destra, per la quale si ascende alla reggia.
Appartamenti di Mandane.
Gabinetto negli appartamenti di Mandane.
Luogo magnifico destinato per la coronazione d' Artaserse. Trono da un lato con sopra scettro, e corona. Ara nel mezzo con simulacro del sole.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Giardino interno nel palazzo de'Re di Persia corrispondente a diversi appartamenti. Vista della reggia. Notte con luna.

Mandane, ed Arbace.

Arb. ADdio.
Man. Sentimi, Arbace.
Arb. Ah che l' aurora,
Adorata Mandane, è già vicina:
E se mai noto a Serse.
Fosse, ch' io venni in questa reggia ad onta
Del barbaro suo cenno, in mia difesa
A me non basterebbe
Un trasporto d' amor, che mi consiglia:
Non basterebbe a te d'essergli figlia.
Man. Saggio è il timor. Questo real soggiorno
Periglioso è per te; ma puoi di Susa
Fra le mura restar. Serse ti vuole
Esule dalla reggia,
Ma non dalla città. Non è perduta
Ogni speranza ancor. Sai che Artabano
Il tuo gran genitore
Regola a voglia sua di Serse il core:
Che a lui di penetrar sempre è permesso

Ogn'

Ogn' interno recesso
Dell' albergo real: che 'l mio germano
Artaserse si vanta
Dell' amicizia tua.
Arb. Il mio soggiorno
Serve a te di periglio, a me di pena:
A te, perchè di Serse
I sospetti fomenta; a me, che deggio
Vicino a' tuoi bei rai
Trovarmi sempre, e non vederti mai.
Giacchè il nascer vassallo
Colpevole mi fa; voglio, ben mio,
Voglio morire, o meritarti. Addio.
In atto di partire.
Man. Crudel! come hai costanza
Di lasciarmi così?
Arb. Non sono, o cara,
Il crudel, non son io. Serse è il tiranno;
L' ingiusto è il padre tuo.
Man. Di qualche scusa
Egli è degno però, quando ti niega
Le richieste mie nozze. Il grado... il mondo...
La distanza fra noi ... Chi sa, che a forza
Non simuli fierezza, e che in segreto
Pietoso il genitore
Forse non disapprovi il suo rigore?
Arb. Potea senza oltraggiarmi
Niegarti a me; ma non dovea da lui
Discacciarmi così, come s' io fossi

Un rifiuto del volgo, e dirmi vile,
Temerario chiamarmi. Ah principeſſa,
Queſto diſprezzo io ſento
Nel più vivo del cor. Se gli avi miei
Non diſtinſe un diadema; in fronte almeno
Lo ſoſtennero a' ſuoi. Se in queſte vene
Non ſcorre un regio ſangue; ebbi valore
Di ſerbarlo al ſuo figlio. I ſuoi produca,
Non i merti degli avi. Il naſcer grande
E' caſo, e non virtù. Che ſe ragione
Regolaſſe i natali, e deſſe i regni
Solo a colui, ch' è di regnar capace,
Forſe Arbace era Serſe, e Serſe Arbace.
Man. Con più riſpetto, in faccia a chi t'adora,
Parla del genitor.
Arb. Ma quando ſoffro
Un' inguria sì grande, e che m' è tolta
La libertà d' un innocente affetto,
Se non ſo che lagnarmi, ho gran riſpetto.
Soffri ch' io parta, o cara,
La crudeltà del genitore imita. *come ſopra.*
Man. Ferma, aſpetta. Ah mia vita!
Io non ho cor, che baſti
A vedermi laſciar; partir vogl' io.
Addio, mio ben.
Arb. Mia principeſſa, addio.
Man. Conſervati fedele:
Penſa, ch' io reſto, e peno;
E qualche volta almeno

Ri-

Ricordati di me.
Ch' io per virtù d' amore
Parlando col mio core
Ragionerò con te. Conſervati, ec.

SCENA II.

Arbace, poi Artabano con iſpada nuda inſanguinata.

Arb. O Comando! O partenza!
O momento crudel, che mi divide
Da colei, per cui vivo, e non m' uccide!
Art. Figlio, Arbace.
Arb. Signor.
Art. Dammi il tuo ferro.
Arb. Eccolo.
Art. Prendi il mio; fuggi, naſcondi
Quel ſangue ad ogni ſguardo.
Arb. Oh Dei! Qual ſeno
Queſto ſangue versò? (*guardando la ſpada*)
Art. Parti; ſaprai
Tutto da me.
Arb. Ma quel pallore, o padre,
Quei ſoſpettoſi ſguardi
M' empiono di terror. Gelo in udirti
Così con pena articolar gli accenti:
Parla, dimmi, che fu?
Art. Sei vendicato,
Serſe morì per queſta man.

Arb. Che dici!
Che ſento! che faceſti!
Art. Amato figlio,
L'ingiuria tua mi punſe,
Son reo per te.
Arb. Per me ſei reo? Mancava
Queſta alle mie ſventure. Ed or che ſperi?
Art. Una gran tela ordiſco.
Forſe tu regnerai. Parti; al diſegno
Neceſſario è ch'io reſti.
Arb. Io mi confondo in queſti
Orribili momenti.
Art. E tardi ancora?
Arb. Oh Dio....
Art. Parti, non più, laſciami in pace.
Arb Che giorno è queſto, o diſperato Arbace!
Fra cento affanni, e cento
Palpito, tremo, e ſento,
Che freddo dalle vene
Fugge il mio ſangue al cor.
Prevedo del mio bene
Il barbaro martiro,
E la virtù ſoſpiro,
Che preſe il genitor.
Fra, ec.

SCENA III.

Artabano, poi Artaſerſe, e Megabiſe con guardie.

Art. COraggio, o miei penſieri. Il primo paſſo
V'obbliga agli altri: il trattener la ma-
Su la metà del colpo (no
E' un farſi reo ſenza ſperarne il frutto.
Tutto ſi verſi, tutto
Fino all'ultima ſtilla il regio ſangue:
Nè vi ſgomenti un vano
Stimolo di virtù: di lode indegno
Non è, come altri crede, un grand'eccesſo:
Contraſtar con ſe ſteſſo,
Reſiſtere a' rimorſi, in mezzo a tanti
Oggetti di timor ſerbarſi invitto,
Son virtù neceſſarie a un gran delitto.
Ecco il Principe. All'arte. *guardando intor.*
Qual' inſolite voci!
Qual tumulto! Ah Signor, tu in queſto luogo
Prima del dì? Chi ti deſtò nel ſeno
Quell'ira, che lampeggia in mezzo al pianto?
Artaſ Caro Artabano, oh quanto
Neceſſario mi ſei! Conſiglio, ajuto,
Vendetta, fedeltà.
Artab. Principe, io tremo
Al confuſo comando.
Spiegati meglio.
Artaſ. Oh Dio!

Svenato il padre mio
Giace colà ſulle tradite piume.
Artab. Come?
Artaſ. Nol ſo: di queſta
Notte funeſta infra i ſilenzj, e l' ombre
Aſſicurò la colpa un' alma ingrata.
Artab. Oh inſana, oh ſcellerata
Sete di regno! E qual pietà, qual ſanto
Vincolo di natura è mai baſtante
A frenar le tue furie?
Artaſ. Amico, intendo.
E' l' infedel germano,
E' Dario il reo.
Artab. Chi mai potea la reggia
Notturno penetrar? Chi avvicinarſi
Al talamo real? Gli antichi ſdegni,
Il ſuo torbido genio avido tanto
Dello ſcettro paterno... Ah ch' io prevedo
In periglio i tuoi giorni.
Guardati per pietà. Serve di grado
Un eccesſo talvolta all' altro eccesſo.
Vendica il padre tuo, ſalva te ſteſſo.
Artaſ. Ah ſe v' è alcun, che ſenta
Pietà d' un Re trafitto,
Orror del gran delitto,
Amicizia per me; vada, puniſca
Il parricida, il traditor.
Artab. Cuſtodi,
Vi parla in Artaſerſe

Un

Un prence, un figlio, e ſe volete, in lui
Vi parla il voſtro Re. Compite il cenno,
Punite il reo. Son voſtro duce; io ſteſſo
Reggerò l' ire voſtre, i voſtri ſdegni.
(Favoriſce fortuna i miei diſegni.)
in atto di partire.
Artaſ. Ferma, ove corri? Aſcolta
Chi ſa, che la vendetta
Non turbi il genitor più che l' offeſa?
Dario è figlio di Serſe.
Artab. Empio ſarebbe
Un pietoſo conſiglio:
Chi ucciſe il genitor, non è più figlio.
parte.

SCENA IV.

Artaſerſe, e Megabiſe.

Artaſ. QUal vittima ſi ſvena! Ah no, ſi vada
Il cenno a rivocar... *in atto di par.*
Meg. Signor, che fai?
E' tempo, è tempo omai
Di rammentar le tue private offeſe.
Il barbaro germano
Ad eſſer inumano
Più volte t' inſegnò.
Artaſ. Ma non degg' io
Imitarlo ne' falli. Il ſuo delitto
Non giuſtifica il mio. Qual colpa al mondo
Un eſempio non ha? Neſſuno è reo,

Se basta a' falli sui
Per difesa portar l' esempio altrui.
Meg. Ma ragion di natura
È' il difender se stesso. Egli t' uccide,
Se non l' uccidi.
Artas. Il mio periglio appunto
Impegnerà tutto il favor di Giove
Del reo germano ad involarmi all' ira.
come sopra.

SCENA V.

Semira, e detti.

Sem. DOve, principe, dove?
Artas. Addio, Semira.
Sem. Tu mi fuggi, Artaserse?
Sentimi, non partir.
Artas. Lascia, ch' io vada;
Non arrestarmi.
Sem. In questa guisa accogli,
Chi sospira per te?
Artas. Se più t' ascolto,
Troppo, o Semira, il mio dovere offendo.
Sem. Va pure ingrato, il tuo disprezzo intendo.
Artas. Per pietà bell' idol mio
Non mi dir ch' io sono ingrato;
Infelice e sventurato
Abbastanza il ciel mi fa.
Se fedele a te son io,

Se mi struggo a' tuoi bei lumi
Sallo amor, lo sanno i numi,
Il mio core, il tuo lo sa. Per, ec.

SCENA VI.

Semira, e Megabise.

Sem. GRan cose io temo. Il mio germano Arbace
Parte pria dell' aurora. Il padre armato
Incontro, e non mi parla. Accusa il cielo
Agitato Artaserse, e m' abbandona.
Megabise, che fu? Se tu lo sai,
Determina il mio core
Fra tanti suoi timori a un sol timore.
Meg. E tu sola non sai, che Serse ucciso
Fu poc' anzi nel sonno?
Che Dario è l' uccisore? e che la reggia
Fra le gare fraterne arde divisa?
Sem. Che ascolto! Or tutto intendo.
Miseri noi! misera Persia!...
Meg. Eh lascia
D' affliggerti, o Semira. Hai forse parte
Fra l' ire ambiziose, e fra i delitti
Della stirpe real? Forse paventi, (mo
Che un Re manchi alla Persia? Avremo, avre-
Pur troppo a chi servir. Si versi il sangue
De' rivali germani, inondi il trono:
Qualunque vinca, indifferente io sono.

Sem. Ne' disastri d' un regno
Ciascuno ha parte; e nel fedel vassallo
L' indifferenza è rea. Sento, che immondo
E' del sangue paterno un empio figlio;
Che Artaserse è in periglio: e vuoi, ch'io miri
Questa vera tragedia
Spettatrice indolente, e senza pena,
Come i casi d' Oreste in finta scena?
Meg. So che parla in Semira
D' Artaserse l' amor. Ma senti: o questo
Del germano trionfa, e asceso in trono
Di te non avrà cura: o resta oppresso,
E l' oppressor vorrà vederlo estinto;
Onde lo perdi, o vincitore, o vinto.
Vuoi d' un labbro fedele
Il consiglio ascoltar? Scegli un amante
Uguale al grado tuo. Sai, che l' amore
D' uguaglianza si nutre. E se mai porre
Volessi in opra il mio consiglio, allora
Ricordati, ben mio, di chi t' adora.
Sem. Veramente il consiglio
Degno è di te; ma voglio
Renderne un altro in ricompensa, e parmi
Più opportuno del tuo: lascia d' amarmi.
Meg. E' impossibile, o cara,
Vederti, e non amarti.
Sem. E chi ti sforza,
Il mio volto a mirar? Fuggimi, e un' altra
Di me più grata all' amor tuo ritrova.

Meg.

Me. Ah che il fuggir non giova. Io porto in seno
L' immagine di te. Quest' alma avvezza
Dappresso a vagheggiarti, ancor da lungi
Ti vagheggia, ben mio. Quando il costume
Si converte in natura,
L' alma quel, che non ha, sogna, e figura.
Son qual misero naviglio
Scherzo già del vento, e l' onda:
Veggo in mare il mio periglio,
Temo l' urto della sponda,
E fra tanto la tempesta
Già mi porta a naufragar.
Qual riposo aver pos' io
Se mi affliggo a tutte l' ore,
Se diventa il viver mio
Un eterno dubitar. Son ec.

SCENA VII.

Semira.

VOi della Persia, voi
Deità protettrici, a questo impero
Conservate Artaserse. Ah, ch' io lo perdo,
Se trionfa di Dario. Ei questa mano
Bramò vassallo, e sdegnerà sovrano.
Ma che? Sì degna vita
Forse non vale il mio dolor? Si perda,
Pur che regni il mio bene, e pur che viva.
Per non esserne priva,

Se

Se lo bramaſſi eſtinto, empia ſarei.
No, del mio voto io non mi pento, o Dei.
Se perde l' uſignolo
La ſua fedel compagna
Dolce d' amor ſi lagna,
E va di fronda, in fronda
L' affanno ad isfogar.
Sì fiero è il ſuo dolore
Che rete, o cacciatori
Non cura d' incontrar.
Se perde, ec.

SCENA VIII.

Reggia.

Mandane, poi Artaſerſe.

Mand. DOve fuggo? Ove corro? E chi da
Empia reggia funeſta (queſta
M' invola per pietà? Chi mi conſiglia?
Germana, amante, e figlia,
Miſera in un iſtante
Perdo i germani, il genitor, l' amante.
Artaſ. Ah Mandane ....
Man. Artaſerſe,
Dario reſpira? O nel fraterno ſangue
Cominciaſti tu ancora a farti reo?
Artaſ. Io bramo, o Principeſſa,

Di

Di ſerbarmi innocente. Il zelo, oh Dio!
Mi ſvelſe dalle labbra
Un comando crudel; ma dato appena
M' inorridì. Per impedirlo io ſcorro
Sollecito la reggia, e cerco in vano
D' Artabano, e di Dario.
Man. Ecco Artabano.

SCENA IX.

Artabano, e detti.

Artab. SIgnore.
Artaſ. Amico.
Artab. Io di te cerco.
Artaſ. Ed io
Vengo in traccia di te.
Artab. Forſe paventi?
Artaſ. Sì temo...
Artab. Eh non temer: tutto è compito;
Artaſerſe è il mio Re, Dario è punito.
Artaſ. Numi!
Man. Oh ſventura!
Artab. il parricida offerſe
Incauto il petto alle ferite.
Artaſ. Oh Dio!
Artab. Tu ſoſpiri! Ubbidito
Fu il cenno tuo.
Artaſ. Ma tu dovevi il cenno
Più ſaggiamente interpetrar.

Man.

Mand. L' orrore,
Il pentimento ſuo
Dovevi preveder.
Artaſ. Dovevi alfine
Compatire in un figlio,
Che perde il genitore,
Ne' primi moti un violento ardore.

SCENA X.

Semira, e detti.

Sem. ARtaſerſe, reſpira.
Artaſ A Qual mai ragion, Semira,
In sì lieto ſembiante a noi ti guida?
Sem. Dario non è di Serſe il parricida.
Man. Che ſento! *Artaſ.* E donde il ſai?
Sem. Certo è l' arreſto
Dell' indegno uccisor. Preſſo alle mura
Del giardino real fra le tue ſquadre
Rimaſe prigionier. Reo lo ſcoperſe
La fuga, il loco, il ragionar confuſo,
Il pallido ſembiante,
E 'l ſuo ferro di ſangue ancor fumante.
Artab. Ma il nome? *Sem.* Ognun lo tace,
Abbaſſa ognuno a mie richieſte il ciglio.
Mand. (Ah foſſe Arbace!)
Artab. (E' prigioniero il figlio.) (taſerſe
Artaſ. Dunque un empio ſon io. Dunque Ar-
Salir dovrà ſul trono
D' un

D' un innocente ſangue ancora immondo,
Orribile alla Perſia, in odio al mondo?
Sem. Forſe Dario morì?
Artaſ. Morì, Semira.
Lo ſcellerato cenno
Uſcì da' labbri miei. Fin ch' io reſpiri
Più pace non avrò; del mio rimorſo
La voce ognor mi ſuonerà nel core.
Mand. Troppo eccede, Artaſerſe, il tuo dolore.
L' involontario errore,
O non è colpa, o è lieve.
Sem. Abbia il tuo sdegno
Un oggetto più giuſto. In faccia al mondo
Giuſtifica te ſteſſo
Con la ſtrage del reo.
Artaſ. Dov' è l' indegno?
Conducetelo a me.
Artab. Del prigioniero
Vado l'arrivo ad affrettar. *in atto di partire.*
Artaſ. T' arreſta.
Artabano, Semira,
Mandane per pietà neſſun mi laſci.
Aſſiſtetemi adeſſo: adeſſo intorno
Tutti vorrei gli amici. Il caro Arbace,
Artabano, dov' è? Queſt' è l' amore,
Che mi giurò fino alla tomba? Ei ſolo
M' abbandona così?
Man. Non ſai, ch' eſcluſo
Fu dalla reggia in pena

Del

Del richiesto imeneo?
Artaſ. Venga Arbace; io l' assolvo.

SCENA XI.

Megabiſe, poi Arbace disarmato fralle guardie, e detti.

Meg. ARbace è il reo.
Artaſ A Come!
Meg. Osserva il delitto in quel sembiante.
accennando Arbace, che esce confuso.
Artaſ. L' amico!
Artab. Il figlio!
Sem. Il mio german!
Man. L' amante!
Artaſ. In questa guisa, Arbace,
Mi torni innanzi? Ed hai potuto in mente
Tanta colpa nudrir?
Arb. Sono innocente.
Man. (Volesse il ciel!)
Artaſ. Ma se innocente sei,
Difenditi, dilegua
I sospetti, gl' indizj, e la ragione
Dell' innocenza tua sia manifesta.
Arb. Io non son reo; la mia difesa è questa.
Artab. (Seguitasse a tacer.)
Man. Ma i sdegni tuoi
Contro Serse?

Arb.

Arb. Eran giusti.
Artaſ. La tua fuga?
Arb. Fu vera.
Mand. Il tuo silenzio?
Arb. E' necessario.
Artaſ. Il tuo confuso aspetto?
Arb. Lo merita il mio stato.
Man. E il ferro asperso
Di caldo sangue?
Arb. Era in mia mano, è vero.
Artaſ. E non sei delinquente?
Man. E l' uccisor non sei?
Arb. Sono innocente.
Artaſ. Ma l' apparenza, o Arbace,
Ti accusa, ti condanna.
Arb. Lo veggo anch'io, ma l'apparenza inganna.
Artaſ. Tu non parli, o Semira?
Sem. Io son confusa.
Artaſ. Parli Artabano.
Artab. Oh Dio!
Mi perdo anch'io nel meditar la scusa.
Artaſ. Misero, che farò! Punire io deggio
Nell' amico più caro il più crudele
Orribile nemico! A che mostrarmi
Così gran fedeltà, barbaro Arbace?
Quei soavi costumi,
Quell' amor, quelle prove
D' incorrotta virtude erano inganni.
Dunque d' un' alma rea? Potessi almeno

Quel

Quel momento obbliar, che in mezzo all'ar-
Me da' nemici oppresso (mi
Cadente sollevasti, e col tuo sangue
Generoso serbasti i giorni miei;
Che adesso non avrei
Del padre mio nel vendicare il fato,
La pena, od Dio, di divenirti ingrato.

Arb. I primi affetti tuoi,
Signor, non perda un innocente oppresso:
Se mai degno ne fui, lo sono adesso.

Artab. Audace, e con qual fronte
Puoi domandargli amor? perfido figlio,
Il mio rossor, la pena mia tu sei.

Arb. Anche il padre congiura a' danni miei!

Artab. Che vorresti da me? ch' io fossi a parte
De' falli tuoi nel compatirti? Eh provi
ad Artaserse.
Provi, signor, la tua giustizia. Io stesso
Sollecito la pena: in sua difesa
Non gli giovi Artabano aver per padre.
Scordati la mia fede; obblìa quel sangue,
Di cui, per questo regno
Tante volte pugnando, i campi aspersi:
Con l' altro, ch' io versai, questo si versi.

Artas. Oh fedeltà!

Artab. Risolvi, e qualche affetto,
Se ti resta per lui, vada in obblìo.

Artas. Risolverò; ma con qual core ... oh Dio!
Deh respirar lasciatemi
Qualche

Qualche momento in pace:
Capace
Di risolvere
La mia ragion non è.
Mi trovo in un istante
Giudice, amico, amante,
E delinquente, e Re. Deh, ec.

SCENA XII.

Mandane, Semira, Arbace, Artabano, Megabise, e guardie.

Arb. (E Innocente dovrai (ce!) *da se.*
Tanti oltraggi soffrir, misero Arba-

Meg. (Che avvenne mai!)

Sem. (Quante sventure io temo!)

Man. (Io non spero più pace.)

Artab. (Io fingo, e tremo).

Arb. Tu non mi guardi, o padre! ogn'altro avrei
Sofferto accusator senza lagnarmi;
Ma che possa accusarmi,
Che chieder possa il mio morir colui,
Che il viver mi donò, m'empie d'orrore,
Stupido il cor mi fa gelar nel seno;
Senta pietà del figlio il padre almeno.

Artab. Non ti son padre,
Non mi sei figlio,
Pietà non sento
D' un traditor.
Tu sei cagione
Del

Del tuo periglio,
Tu ſei tormento
Del genitor. Non, ec.

SCENA XIII.

Arbace, Semira, Mandane, Megabiſe, e guardie.

Arb. MA per qual fallo mai
Tanto, o barbari Dei, vi ſono in ira!
M' aſcolti, mi compianga almen Semira.
Sem. Torna innocente. *parte.*
Arb. Ah Megabiſe il core...
Meg. Non odo un traditore. *parte.*
Arb. Oda un momento
Mandane almeno...
Man. Un traditor non ſento. *in atto di partire*
Arb. Mio ben, mia vita... *trattenendola.*
Man. Ah ſcellerato! ardiſci
Di chiamarmi tuo bene?
Quella man mi trattiene.
Che uccise il genitore? *Arb.* Io non l'uccisi.
Man. Dunque chi fu? parla.
Arb. Non poſſo. Il labbro...
Man. Il labbro è menzognero.
Arb. Il core... *Man.* Il core
No, che del ſuo delitto orror non ſente.
Arb. Son io.... *Man.* Sei traditor.
Arb. Sono innocente. *Man.* Innocente!
Arb. Io lo giuro. *Man.* Alma infedele.

Arb.

Arb. (Quanto mi coſta un genitor crudele!)
Cara, ſe tu ſapeſſi.
Man. Eh che mi ſono
Gli odj tuoi contro Serſe aſſai paleſi.
Arb. Ma non intendi...
Man. Inteſi
Le tue minacce.
Arb. Eppur t' inganni.
Man. Allora,
Perfido, m' ingannai,
Che fedel mi ſembraſti, e ch' io t' amai.
Arb. Dunque adeſſo...
Man T' abborro...
Arb. E ſei...
Man. La tua nemica.
Arb. E vuoi...
Man. La morte tua.
Arb. Quel primo affetto...
Man. Tutto è cangiato in sdegno.
Arb. E non mi credi?
Man. E non ti credo, indegno.
Dimmi, che un empio ſei,
Ch' ai di macigno il core,
Perfido, traditore,
E allor ti crederò.
(Vorrei di lui ſcordarmi,
Odiarlo, oh Dio vorrei,
Ma ſento che sdegnarmi,
Quanto dovrei non ſo.)

Dimmi

Dimmi, che un empio sei,
E allor ti crederò.
(Odiarlo, oh Dio, vorrei,
Ma odiarlo, oh Dio, non so.)
Dimmi, ec.

SCENA XIV.

Arbace con guardie.

NO, che non ha la sorte (giorno
Più sventure per me. Tutte in un
Tutte, oh Dio, le provai. Perdo l'amico,
M'insulta la germana,
M'accusa il genitor, piange il mio bene;
E tacer mi conviene!
E non posso parlar! Dove si trova
Un'anima, che sia
Tormentata così, come la mia?
Ma giusti Dei, pietà. Se a questo passo
Lo sdegno vostro a danno mio s'avanza,
Pretendete da me troppa costanza.
Deh parlate, se forse d'intorno
Ombre meste, vendetta chiedete.
Ah v'intendo, tacete tacete:
Soffre il figlio del padre l'error.
Già sul suolo per lui cado esangue.
Veggio a' rivi già scorrere il sangue
Sento il ferro che m'apre già il cuor
Deh, ec.

Fine dell'atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Appartamenti reali.

Artaserse, e Artabano.

Artas. DAl carcere, o custodi,
(nell' uscire verso la scena.)
Qui si conduca Arbace. Ecco adempite
Le tue richieste: ah voglia il ciel, che giovi
Quest'incontro a salvarlo.
Artab. Io non vorrei,
Che credessi, o Signor, la mia domanda
Pietà di padre, o mal fondata speme
Di trovarlo innocente. E' troppo chiara
La colpa sua, deve morir. Non altro
Mi muove a rivederlo,
Che la tua sicurezza. Ancor del fallo
E' ignota la cagione;
Sono i complici ignoti; ogni segreto
Tenterò di scoprir.
Artas. La tua fortezza
Quanto invidio, Artabano! io mi sgomento
D'un amico al periglio:
Tu non ti perdi, e si condanna il figlio.
Artab. La fermezza del volto
Quanto costa al mio core! Intesi anch' io

Le

Le voci di natura. Anch' io provai
Le comuni di padre
Deboli tenerezze:
Ma fra le mie dubbiezze
Il dover trionfò. Non è mio figlio
Chi mi porta il roſſor di sì gran fallo:
Prima, ch' io foſſi padre, ero vaſſallo.
Artaſ. La tua virtude iſteſſa
Mi parla per Arbace. Io più ti deggio,
Quanto meno il difendi. Ah renderei
Troppo ingrata mercede a' merti tui,
Senza dolor s' io ti puniſſi in lui.
Deh cerchiamo, Artabano,
Una via di ſalvarlo, una ragione,
Ch' io poſſa dubitar del ſuo delitto.
Uniſci, io te ne priego,
Le tue cure alle mie.
Artab. Che far poſs' io,
S' ogni evento l' accuſa, e intanto Arbace
Si vede reo, non ſi difende, e tace?
Artaſ. Ma innocente ſi chiama. I labbri ſuoi
Non ſon uſi a mentir. Come in un punto
Cangiò natura! Ah l' infelice ha forſe
Qualche ragion del ſuo ſilenzio. A lui
Parla Artabano: ei ſvelerà col padre,
Quanto al giudice tace. Io m' allontano;
In libertà ſeco ragiona: oſſerva,
Eſamina il ſuo cuor. Trova, ſe puoi,
Un' ombra di difeſa. Accorda inſieme

La ſalvezza del figlio,
La pace del tuo Re, l' onor del trono:
Ingannami, ſe puoi, ch' io ti perdono.
Rendimi il caro amico
Parte dell' alma mia,
Fa, che innocente ſia
Come l' amai finor.
Compagni dalla cuna
Tu ci vedeſti, e ſai
Che in ogni mia fortuna
Seco ſinor provai
Ogni piacer diviſo,
Diviſo ogni dolor. Rendimi ec.

SCENA II.

Artabano, poi Arbace con alcune guardie.

Artab. SOn quaſi in porto. Arbace,
Avvicinati; e voi (*alle guardie.*)
Nelle proſſime ſtanze
Pronti attendete ad ogni cenno. (*partono*)
Arb. Il padre
Solo con me!
Artab. Pur mi rieſce, o figlio,
Di ſalvar la tua vita. Io chieſi ad arte
All' incauto Artaſerſe
La libertà di favellarti. Andiamo
Per una via, che ignota
Sempre gli fu, ſcorgendo i paſſi tui,

Deluder poſſo i ſuoi cuſtodi, e lui.
Arb. Mi proponi una fuga,
Che ſaria prova al mio delitto.
Artab. Eh vieni,
Folle, che ſei: la libertà ti rendo,
T' involo al regio ſdegno,
Agli applauſi ti guido, e forſe al regno.
Arb. Che dici! Al regno?
Artab. E' da gran tempo, il ſai,
A tutti in odio il regio ſangue. Andiamo:
Alle commoſſe ſquadre
Baſta moſtrarti. Ho già la fede in pegno
De' primi duci.
Arb. Io divenir ribelle!
Solo in penſarlo inorridiſco. Ah Padre,
Laſciami l' innocenza.
Artab. E' già perduta
Nella credenza altrui. Sei prigioniero,
E compariſci reo.
Arb. Ma non è vero.
Artab. E dovrò per ſalvarti
Contender teco? Altra ragion per ora
Non ricercar, che 'l cenno mio. T' affretta.
Arb. No, perdona: ſia queſto
Il tuo cenno primiero
Traſgredito da me.
Artab. Vinca la forza
Le reſiſtenze tue. Sieguimi.
(va per prenderlo.)

Arb.

Arb. In pace *(ſi ſcoſta.)*
Laſciami, o padre. A troppo gran cimento
Riduci il mio riſpetto. Ah ſe mi sforzi,
Farò....
Artab. Minacci, ingrato!
Parla, dì, che farai?
Arb. Nol ſo; ma tutto
Farò per non ſeguirti.
Artab. E ben veggiamo,
Chi di noi vincerà. Sieguimi, andiamo.
(lo prende per mano.)
Arb. Cuſtodi, olà?
Artab. T' accheta.
Arb. O là, cuſtodi?
(Artabano laſcia Arbace, vedendo i cuſtodi.)
Rendetemi i miei lacci. Al carcer mio
Guidatemi di nuovo.
Artab. (Ardo di ſdegno.)
Arb. Padre, un addio.
Artab. Va, non t' aſcolto, indegno.
Arb. Chi vide mai più fier deſtin del mio!
(parte con le guardie.)

SCENA III.

Artabano, poi Megabiſe.

Artab. I Tuoi deboli affetti
Vinci, Artabano. Un temerario figlio
S' abbandoni al ſuo fato. Ah che nel core

Condannarlo non poſſo. Io l'amo appunto,
Perchè non mi ſomiglia. A un tempo ſteſſo
E mi ſdegno, e l'ammiro,
E d'ira, e di pietà fremo, e ſoſpiro.
Meg. Che fai? che penſi? Irreſoluto, e lento,
Signor, così ti ſtai? Non è più tempo
Di meditar, ma d'eſeguir. Si aduna
De' ſatrapi il conſiglio: ecco raccolte
Molte vittime inſieme. I tuoi rivali
Là troveremo uniti. Uccisi queſti,
Piana è per te la via del trono. Arbace
A liberar ſi voli.
Artab. Ah Megabiſe,
Che ſventura è la mia! Ricuſa il figlio
E regno, e libertà. De' giorni ſuoi
Cura non ha, perde ſe ſteſſo, e noi.
Meg. Che dici?
Artab. In van finora
Con lui conteſi.
Meg. A liberarlo a forza
Al carcere corriamo.
Artab. Il tempo iſteſſo,
Che perderemo in ſuperar la fede,
E il valor de' cuſtodi, agio baſtante
Al Re ſarà di preparar difeſe.
Meg. E' ver, Dunque Artaſerſe
Prima ſi ſveni, e poi ſi ſalvi Arbace.
Artab. Ma rimane in oſtaggio
La vita d'un mio figlio.

Meg.

Meg. Ad un partito
Convien pure appigliarſi.
Artab. Il più ſicuro
E' il non prenderne alcun. Baſta per ora',
Che a ſimular tu ſiegua, e che de' tuoi
Mi conſervi la fe.
Meg. Di me diſponi
Come più vuoi.
Artab. Deh non tradirmi, amico.
Meg. Io tradirti! Ah ſignor, che mai diceſti?
Tanto ingrato mi credi? Io mi rammento
De' miei baſſi principj: alla tua mano
Deggio quanto poſſiedo. A' primi gradi
Dal fango popolar tu mi traeſti.
Io tradirti! Ah ſignor, che mai diceſti?
Artab. E' poco, o Megabiſe,
Quanto feci per te. Vedrai, s'io t'amo,
Se m'arride il deſtin. So per Semira
Gli affetti tuoi, non li condanno, e penſo...
Eccola. Un mio comando
L'amor ſuo t'aſſicuri, e noi congiunga
Con più ſaldi legami.
Meg. O qual contento!

SCENA IV.

Semira, e detti.

Artab. FIglia, è queſti il tuo ſpoſo.
Sem. (Ahimè, che ſento!)

E ti par tempo, o padre,
Di ſtringere imenei, quando il germano...
Artab. Non più. Può la tua mano
Molto giovargli.
Sem. Il ſagrificio è grande:
Signor, meglio rifletti. Io ſon...
Artab. Tu ſei
Folle, ſe mi contraſti:
Ecco il tuo ſpoſo, io così voglio, e baſti.
Se d'amore incauta figlia
Sdegni ardita il giogo altero;
O diſprezzi il patrio impero
O t'accende un altro cuor.
D'Imeneo fra' lacci aſtretta
Se il tuo cuor vincer non ſai
La mia ſcelta in lui riſpetta,
E la man del genitor. Se, ec.

SCENA V.

Semira, e Megabiſe.

Sem. Ascolta, o Megabiſe. Io mi luſingo
Al fin dell'amor tuo. Poſſo una pro-
Sperarne a mio favor? (va
Meg. Che non farei,
Cara, per ubbidirti?
Sem. E pure io temo
Le ripugnanze tue.
Meg. Queſto timore

Dilegui un tuo comando.
Sem. Ah ſe tu m'ami,
Queſt' imenei diſciogli.
Meg. Io! *Sem.* Sì. Salvarmi
Del genitor così potrai dall'ira.
Meg. T'ubbidirei; ma parmi
Ch'ora meco ſcherzar voglia Semira.
Sem. Io non parlo da ſcherzo, e t'apro un campo
Ove potrai eſercitar con lode
La tua virtù, ſenza effermi moleſto.
Meg. La voglio eſercitar, ma non in queſto.
Sem. Dunque in vano ſperai?
Meg. Speraſti in vano.
Sem. Dunque il pianto...
Meg. Non giova.
Sem. Queſte preghiere mie...
Meg. Son ſparſe a' venti.
Sem. Ebbene, al padre ubbidirò, ma ſenti.
Non luſingarti mai,
Ch'io voglia amarti. Aborrirò coſtante
Quel funeſto legame,
Che a te mi ſtringerà. Sarai, lo giuro,
Oggetto agli occhj miei ſempre d'orrore,
La mano avrai, ma non ſperare il core.
Meg. Non lo chiedo, o Semira. Io mi contento
Di vederti mia ſpoſa: e per vendetta,
Se ti baſta d'odiarmi,
Odiami pur, ch'io non ſaprò lagnarmi.
Deh ſentimi o cara,

Non eſſer crudel.
Ancora a te piace
Ch' io perda la pace,
Ch' io mora d' affanno?
Oh amore tiranno!
Oh barbaro ciel!
Deh ſentimi o cara,
Non eſſer crudel.
No, tanto rigore
Non merta il mio core,
Che amando è fedel. Deh ec.

SCENA VI.

Semira, poi Mandane.

Sem. QUal ſerie di ſventure un giorno ſolo
Uniſce a' danni miei! Mandane, ah
Man. Non m' arreſtar, Semira. (ſenti.
Sem. Ove t' affretti?
Man. Vado al real conſiglio.
Sem. Io tua ſeguace
Sarò, ſe giova all' infelice Arbace.
Man. L' intereſſe è diſtinto:
Tu ſalvo il brami, ed io lo voglio eſtinto.
Sem. E non baſta a punirlo
Delle leggi il rigor, che a lui ſovraſta,
Senza gl' impulſi tuoi?
Man. No, che non baſta.
Io temo in Artaſerſe

La

La tenera amiſtà: temo l' affetto
Ne' ſatrapi, e ne' grandi: e temo in lui
Quell' ignoto poter, quell' aſtro amico,
Che in fronte gli riſplende,
Che degli animi altrui ſignor lo rende.
Sem. Va, ſollecita il colpo.
Accuſalo, ſpietata,
Riducilo a morir. Però miſura
Prima la tua coſtanza. Hai da ſcordarti
Le ſperanze, gli affetti,
La data fe, le tenerezze, i primi
Scambievoli ſoſpiri, i primi ſguardi,
E l' idea di quel volto,
Dove appreſe il tuo core
La prima volta a ſoſpirar d' amore.
Man. Ah barbara Semira,
Io che ti feci mai! Perchè ritorni
Con queſta idea, che il mio coraggio atterra,
Fra' miei penſieri a rinovar la guerra?
Se d' un amor tiranno
Credei di trionfar,
Laſciami nell' inganno,
Laſciami luſingar,
Che più non amo.
Se l' odio è il mio dover,
Barbara, e tu lo ſai;
Perchè avveder mi fai,
Che in van lo bramo. Se, ec.

SCE-

SCENA VII.

Semira.

AQual di tanti mali (Arbace,
Prima oppormi degg' io ? Mandane ,
Megabiſe , Artaſerſe , il genitore ,
Tutti ſon miei nemici . Ognun m' aſſale
In alcuna del cor tenera parte :
Mentre ad uno m'oppongo, io reſto agli altri
Senza difeſa eſpoſta , ed il contraſto
Sola di tutti a ſoſtener non baſto .
Se tenta irata l'onda
Eſcir dal letto uſato,
L' agricoltor turbato
Fugge dal caro armento ,
E a queſta a quella ſponda
Per riparar ſen va .
Ma mentre in queſto lato
Pronto riparo appreſta
Sul colto pian , ſul prato
Va da corrente infeſta ,
Che cento ſtrade , e cento
Nel margine ſi fa .
Se tenta , ec.

SCENA VIII.

Gran ſala del real conſiglio con trono da un lato , ſedili dall' altro pe' grandi del regno ; tavolino , e ſedia alla deſtra del ſuddetto trono .

Artaſerſe preceduto da una parte delle guardie , e da' grandi del regno , ſeguito dal reſtante delle guardie , poi Megabiſe .

Artaſ. ECcomi , o della Perſia
Fidi ſoſtegni , del paterno ſoglio
Le cure a tollerar . Son del mio regno
Sì torbidi i principj , e sì funeſti ,
Che l' ineſperta mano
Teme di queſto avvicinarſi al freno .
Voi , che nudrite in ſeno
Zelo , valore , eſperienza , e fede ,
Dell' affetto in mercede ,
Che il mio gran genitor vi diede in dono ,
Siatemi ſcorta in ſulle vie del trono .
Meg. Mio Re , chiedono a gara
E Mandane , e Semira a te l' ingreſſo .
Artaſ. Oh Dei ! Vengano . Io vedo
(*parte Megabiſe .*)
Qual diverſa cagione entrambe affretta .

SCENA IX.

Mandane, Semira, Megabiſe, e detti.

Sem. ARtaſerſe, pietà.
Man. A Signor, vendetta;
D'un reo chiedo la morte.
Sem. Ed io la vita
Chiedo d'un innocente.
Man. Il fallo è certo.
Sem. Incerto è il traditor.
Man. Condanna Arbace
Ogni apparenza.
Sem. Aſſolve
Arbace ogni ragion.
Man. Ognun, che vedi,
Fuor che Semira, il ſacrificio aſpetta.
Sem. Artaſerſe pietà. (*s'inginocchiano.*)
Man. Signor, vendetta.
Artaſ. Sorgete, oh Dio, ſorgete. Il voſtro affanno
Quanto è minor del mio! Teme Semira
Il mio rigor; Mandane
Teme la mia clemenza. E amico, e figlio
Artaſerſe ſoſpira
Nel timor di Mandane, e di Semira.
Solo d'entrambe io così provo.... Ah vieni,
Conſolami, Artabano. Hai per Arbace
(*vedendo Artabano.*)
Difeſa alcuna? Ei ſi diſcolpa?

SCE-

SCENA X.

Artabano, e detti.

Art. E' Vana
La tua, la mia pietà. La ſua ſalvezza,
O non cura, o diſpera.
Artaſ. E vuol ridurmi
L'ingrato a condannarlo?
Sem Condannarlo? Ah crudel! dunque vedraſſi
Sotto un' infame ſcure
Di Semira il germano,
Della Perſia l'onore,
L'amico d'Artaſerſe, il difenſore?
Miſero Arbace! inutile mio pianto!
Vilipeſo dolor!
Artaſ. Semira, a torto
M'accuſi di crudel. Che far poſs'io,
Se difeſa non ha? Tu che fareſti?
Che farebbe Artabano? Olà cuſtodi,
Arbace a me ſi guidi. Il Padre iſteſſo
Sia giudice del figlio. Egli l'aſcolti,
Ei l'aſſolva, ſe può. Tutta in ſua mano
La mia depongo autorità reale.
Artab. Come! *Man.* E tanto prevale
L'amicizia al dover? Punir nol vuoi,
Se la pena del reo commetti al padre.
Artaſ. A un padre io la commetto,
Di cui nota è la fe; che un figlio accuſa,

Ch'

Ch' io difender vorrei; che di punirlo
Ha più ragion di me.
Man. Ma ſempre è padre.
Artaſ. Perciò doppia ragione
Ha di punirlo. Io vendicar di Serſe
La morte ſol deggio in Arbace. Ei deve
Nel figlio vendicar con più rigore
E di Serſe la morte, e 'l ſuo roſſore.
Man. Dunque così . . .
Artaſ. Così ſe Arbace è il reo,
La vittima aſſicuro al Re ſvenato,
Ed al mio difenſor non ſono ingrato.
Artab. Ah Signor, qual cimento . . .
Artaſ. Degno di tua virtù.
Artab. Di queſta ſcelta
Che ſi dirà?
Artaſ. Che ſi può dir? Parlate, (*a' Grandi.*)
Se v'è ragion, che a dubitar vi muova.
Meg. Il ſilenzio d' ognun la ſcelta approva.
Sem. Ecco il Germano.
Man. (Ahimè!)
Artaſ. S' aſcolti.
(*va in trono, e i Grandi ſiedono.*)
Artab. (Affetti,
Ah tollerate il freno.)
(*nell' andare a ſedere al tavolino.*)
Man. (Povero cor non palpitarmi in ſeno.)

SCE-

SCENA XI.

Arbace con catene, fra alcune guardie, e detti.

Arb. TAnto in odio alla Perſia
Dunque ſon io, che di mia rea fortuna
L' ingiuſtizie a mirar tutta s' aduna!
Mio Re.
Artaſ. Chiamami amico. Infin, ch' io poſſa
Dubitar del tuo fallo, eſſer lo voglio.
E perchè sì bel nome
In un giudice è colpa, ad Artabano
Il giudizio è commeſſo.
Arb. Al padre! *Artaſ.* A lui.
Arb. (Gelo d'orror.)
Artab. Che penſi? Ammiri forſe
La mia coſtanza?
Arb. Inorridiſco, o padre,
Nel mirarti in quel luogo. E ripenſando
Quale io ſon, qual tu ſei, come poteſti
Farti giudice mio? Come conſervi
Così intrepido il volto, e non ti ſenti
L' anima lacerar?
Artab. Quei moti interni,
Ch' io provo in me, tu ricercar non devi,
Nè quale intelligenza . .
Abbia col volto il cor. Qualunque io ſia,
Lo ſon per colpa tua. Se a' miei conſigli
Tu davi orecchio, e ſeguitar ſapevi

L'or-

L'orme d'un padre amante, in faccia a queſti
Giudice non ſarei, reo non ſareſti.
Artaſ. Miſero genitor!
Man. Qui non ſi venne
I voſtri ad aſcoltar privati affanni.
O Arbace ſi difenda, o ſi condanni.
Arb. (Quanto rigor!)
Artab. Dunque alle mie richieſte
Riſponda il reo. Tu compariſci, Arbace
Di Serſe l'ucciſor. Ne ſei convinto:
Ecco le prove. Un temerario amore,
Uno sdegno ribelle....
Arb. Il ferro, il ſangue,
Il tempo, il luogo, il mio timor, la fuga,
So, che la colpa mia fanno evidente:
E pur vera non è, ſono innocente.
Artab. Dimoſtralo, ſe puoi: placa lo sdegno
Dell'offeſa Mandane.
Arb. Ah ſe mi vuoi
Coſtante nel ſoffrir, non aſſalirmi
In sì tenera parte. Al nome amato,
Barbaro genitor.....
Artab. Taci, e non vedi
Nella tua cieca intolleranza, e ſtolta
Dove ſei, con chi parli, e chi t' aſcolta?
Arb. Ma, padre...
Artab. (Affetti, ah tollerate il freno.)
Man. (Povero cor non palpitarmi in ſeno.)
Sem. Chiede pur la tua colpa

Difeſa, o pentimento.
Artaſ. Ah porgi aita
Alla noſtra pietà.
Arb. Mio Re, non trovo
Nè colpa, nè difeſa,
Nè motivo a pentirmi; e ſe mi chiedi
Mille volte ragion di queſto eccеſſo,
Tornerò mille volte a dir l'iſteſſo.
Artab. (O amor di figlio!)
Man. Egli ugalmente è reo,
O ſe parla, o ſe tace. Or che ſi penſa?
Il giudice che fa? Queſto è quel padre,
Che vendicar dovea un doppio oltraggio?
Arb. Mi vuoi morto, o Mandane?
Man. (Alma, coraggio.)
Artab. Principeſſa, è il tuo sdegno
Sprone alla mia virtù. Reſti alla Perſia
Nel rigor d'Artabano un grand' eſempio
Di giuſtizia, e di fe non viſto ancora.
Io condanno il mio figlio; Arbace mora.
ſottoſcrive il foglio.
Man. (Oh Dio!)
Artaſ. Soſpendi, amico,
Il decreto fatal.
Artab. Segnato è il foglio;
Ho compito il dover.
s' alza, e dà il foglio ad Artaſerſe.
Artaſ. Barbaro vanto!
ſcende dal trono, e i Grandi ſi levano da ſedere.

Sem. Padre inumano!
Man. (Ah mi tradisce il pianto!)
Arb. Piange Mandane! Eppur sentisti alfine
Qualche pietà del mio destin tiranno?
Man. Si piange di piacer, come d'affanno.
Artab. Di giudice severo
Adempite ho le parti. Ah si permetta
Agli affetti di padre
Uno sfogo o signor. Figlio, perdona
Alla barbara legge
D'un tiranno dover. Soffri, che poco
Ti rimane a soffrir. Non ti spaventi
L'aspetto della pena: il mal peggiore
E' de' mali il timor.
Arb. Vacilla, o padre,
La sofferenza mia. Trovarmi esposto
In faccia al mondo intero
In sembianza di reo: veder recise
Sul verdeggiar le mie speranze; estinti
Su l'aurora i miei dì: vedermi in odio
Alla Persia; all'amico, a lei, che adoro;
Saper, che il padre mio.... (Addio.
Barbaro padre... (ah, ch'io mi perdo!)
in atto di partire, poi si ferma.
Artab. (Io gelo)
Man. (Io moro.)
Arb. O temerario Arbace,
Dove trascorri! Ah genitor, perdono.
Eccomi a' piedi tuoi. Scusa i trasporti
D'un

D'un insano dolor. Tutto il mio sangue
Si versi pur, non me ne lagno; e in vece
Di chiamarla tiranna,
Io bacio quella man, che mi condanna.
Artab. Basta; sorgi, pur troppo
Hai ragion di lagnarti: (e parti.
Ma sappi... (oh Dei!) Prendi un abbraccio,
Arb. Per quel paterno amplesso,
Per questo estremo addio,
Confervami te stesso,
Placami l'idol mio,
Difendimi il mio Re.
Vado a morir beato
Se della Persia il fato
Tutto si sfoga in me. Per, ec.
parte fra le guardie, seguito da Megabise, e partono i Grandi.

SCENA XII.

Mandane, Artaserse, Semira, ed Artabano.

Man. AH, che al partir d'Arbace (morte!
Io comincio a provar, che sia la
Artab. A prezzo del mio sangue ecco, o Man-
Soddisfatto il tuo sdegno. (dane,
Mand. Ah scellerato!
Fuggi dagli occhi miei, fuggi la luce
Delle stelle, e del sol: celati indegno
Nelle più cupe, e cieche

Viſcere della terra;
Se pur la terra ſteſſa a un empio padre,
Così d' umanità privo, e d' affetto,
Nelle viſcere ſue darà ricetto.

Artab. Dunque la mia virtù...

Man. Taci, inumano.
Di qual virtù ti vanti?
Ha queſta i ſuoi confini; e quando eccede,
Cangiata in vizio ogni virtù ſi vede.

Artab. Ma non ſei quell' iſteſſa,
Che fin or m' irritò?

Man. Son quella, e ſono
Degna di lode. E ſe doveſſe Arbace
Giudicarſi di nuovo; io la ſua morte
Di nuovo chiederei. Dovea Mandane
Un padre vendicar: ſalvare un figlio
Artabano doveva. A te l' affetto,
L' odio a me conveniva. Io l' intereſſe
D' una tenera amante
Non dovevo aſcoltar; ma tu dovevi
Di giudice il rigor porre in obblìo:
Queſto era il tuo dover, queſto era il mio.
Va tra le ſelve ircane,
Barbaro genitore;
Fiera di te peggiore,
Moſtro peggior non v' è.
Quanto di reo produce
L' Affrica al ſol vicina,
L' inoſpita marina,
Tutto s' aduna in te. SCE-

SCANA XIII.

Artaſerſe, Semira, ed Artabano.

Artaſ. QUanto, amata Semira, (a danno!
Congiura il ciel del noſtro Arbace

Sem. Inumano, tiranno
Così preſto ti cangi?
Prima uccidi l' amico, e poi lo piangi?

Artaſ. All' arbitrio del padre
La ſua vita commiſi;
Ed io ſono il tiranno? ed io l' uccisi?

Sem. Queſta è la più ingegnoſa
Barbara crudeltà. Giudice il padre
Era ſervo alla legge. A te ſovrano
La legge era vaſſalla. Ei non poteva
Eſſer pietoſo, e tu dovevi. Eh dimmi,
Che godi di veder ſvenato un figlio
Per man del genitore,
Che amicizia non hai, non ſenti amore.

Artaſ. Parli la Perſia, e dica,
Se ad Arbace ſon grato;
Se ho pietà del tuo duol, ſe t' amo ancora.

Sem. Ben ti credei fin ora,
Luſingata ancor io dal genio antico,
Pietoſo amante, e generoſo amico:
Ma ti ſcopre un iſtante
Perfido amico, e diſpietato amante.

Vanne pur; non ſenti amore
Il tuo labro ognor m'inganna.
Muore Arbace; ah fiero cuore!
Tu non ſenti qual m' affanna
Queſto barbaro tormento,
Che gelare, oh Dio, mi fa.
Veggio, ahimè, che chiudi in petto
Falſo cuor, barbaro, e rio,
E che in vano il pianto mio
Va chiedendo a te pietà. Vanne, ec.

SCENA XIV.

Artabano, ed Artaſerſe.

Artaſ. OH quanto in un ſol giorno,
Quanto perdo, Artabano!
Artab. Ah non lagnarti:
Laſcia a me le querele. Oggi d'ogni altro
Più miſero ſon' io.
Artaſ. Grande è il tuo duol, ma non è lieve il mio. *parte.*

SCENA XV.

Artabano.

SOn pur ſolo una volta, e dall'affanno
Reſpiro in libertà; quaſi mi perſi.
Ma quale entro le vene
Freddo gelo mi ſcorre? E quale io veggo
Sanguinoſo fantaſma? Ah vi ravviſo

All'

All' imagin dolente,
Agli occhi d'ira acceſi, ed alla fronte
Torbida, irata. Serſe
Sei tu, Dario tu ſei,
Oggetto di terror de' ſdegni miei.
E da me che bramate?
Perchè inquietarmi? ahi viſta!
E minacciate ancor? ahi viſta, ahi viſta,
Di rimorſo, e ſpavento!
Chi provò mai del mio maggior tormento?
Ah ceſſate, ceſſate
Di tormentarmi alfin larve funeſte.
Voi minacciate in vano,
Che laſciar non vogl' io
L'uſato ſtil di mia fierezza, e voglio
Ad onta voſtra ancor con odio eterno
Vendicar del mio figlio
I diſpreggi, gli affanni, ed il periglio,
E meditare diſperato, e forte
Sangue, ſtragi, terror, vendetta, e morte.
Cento larve ah già vegg' io
Minaccioſe errarmi intorno;
Ma che miro? è il figlio mio
Che da Lete fa ritorno
L'empio padre a funeſtar.
Non lagnarti, ah figlio aſcolta
Farò in me la tua vendetta,
E fra l'ombre diſperate
Verrò teco ad abitar. Cento, ec.

Fine dell' atto ſecondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Carcere con piccola porta a mano destra, per la quale si ascende alla reggia.

Arbace, e poi Artaserse.

Arb. PErchè tarda è mai la morte,
Quando è termine al martir?
A chi vive in lieta sorte,
E' sollecito il morir.

Artas. Arbace.

Arb. Oh Dei, che miro! In questo albergo
Di mestizia, e d' orror chi mai ti guida?

Artas. La pietà, l' amicizia.

Arb. A funestarti
Perchè vieni, o signor?

Artas. Vengo a salvarti.

Arb. A salvarmi!

Artas Non più. Per questa via,
Che in solitaria parte
Termina della reggia, i passi affretta;
Fuggi cauto da questo
In altro regno, e quivi
Rammentati Artaserse, amalo, e vivi.

Arb. Mio Re, se reo mi credi,
Perchè vieni a salvarmi? e se innocente,

Perchè debbo fuggir?

Artas. Se reo tu sei,
Io ti rendo una vita,
Che a me donasti; e se innocente, io t' offro
Quello scampo, che solo
Puoi tacendo ottener. Fuggi, risparmia
D' un amico all' affetto
D' ucciderti il dolor. Placa i tumulti
Di quest' alma agitata. O sia che cieco
L' amicizia mi renda, o sia che un nume
Protegga l' innocenza, io non ho pace,
Se tu salvo non sei. Parmi nel seno
Una voce ascoltar, che ognor mi dica,
Qualor bilancio e la tua colpa, e 'l merto,
Che il fallo è dubbio, il beneficio è certo.

Arb. Signor lascia, ch'io mora. In faccia al mon-
Colpevole appariſco, ed a punirmi (do
T' obbliga l' onor tuo. Morrò felice,
Se all' amico conservo, e al mio signore
Una volta la vita, una l' onore.

Artas. Sensi non anco intesi
Sulle labbra d' un reo! Diletto Arbace,
Non perdiamo i momenti. All' onor mio
Basterà, che si sparga
Che un segreto gastigo
Già ti punì. Che funestar non volli
Di questo dì la pompa, in cui mirarmi
L' Asia dovrà la prima volta in trono.

Arb. Ma potrebbe il tuo dono

Un giorno eſſer paleſe. E allora...
Artaſ. Ah parti.
Amico, io te ne priego; e ſe pregando
Nulla ottener poſs' io, Re te 'l comando.
Arb Ubbidiſco al mio Re. Poſſa una volta
Eſſerti grato Arbace. Aſcolti intanto
Il cielo i voti miei:
Regni Artaſerſe, e gli anni
Del ſuo regno felice
Diſtinguano i trionfi. Allori, e palme
Tutto il mondo vaſſallo a lui raccolga.
Lentamente ravvolga
I ſuoi giorni la parca, e reſti a lui
Quella pace, ch' io perdo,
Che non ſpero trovar fino a quel giorno,
Che alla patria, e all' amico io non ritorno.
Voi ſapete, eterni Dei
La mia fede, i voti miei;
Queſto premio almen rendete
Dei pietoſi a un fido cuor.

SCENA II.

Artaſerſe.

QUella fronte ſicura, e quel ſembiante
Non l' accuſano reo. L'eſterna ſpoglia
Tutta d'un'alma grande
La luce non ricopre,
E in gran parte dal volto il cor ſi ſcopre.

Stanco

Stanco di piangere, di ſoſpirar,
Un ſol momento
Nel mio tormento
Vi chiedo o ſtelle
Per reſpirar.
Nel fido amico,
Se giuſte ſiete
Un caro oggetto,
Deh mi togliete,
Da ſoſpirar. Stanco, ec.

SCENA III.

Artabano con ſeguito di congiurati, poi Megabiſe, tutti dalla porta del carcere, a guardia della quale reſtano i congiurati.

Artab. FIglio, Arbace, ove ſei? Dovrebbe pure
Aſcoltar le mie voci. Arbace? Oh ſtelle,
Dove mai ſi celò? Compagni, intanto
Ch' io ritrovo il mio figlio;
Cuſtodite l' ingreſſo.
entra fra le ſcene a mano deſtra.
Meg. E ancor ſi tarda? (*alle guardie.*)
Ormai tempo ſaria... Ma qui non vedo
Nè Artabano, nè Arbace!
Che ſi fa? Che ſi penſa? In tanta impreſa
Che lentezza è mai queſta?
Artabano, ſignore...
entrando fra le ſcene a mano ſiniſtra.

Artab. Oh me perduto!
uſcendo dall' iſteſſo lato, per il quale entrò, ma da ſtrada diverſa.
Non trovo il figlio mio, gelar mi ſento:
Temo... dubito... aſcoſo
Forſe in queſt' altra parte io non in vano....
Megabiſe!
incontrandoſi in Megabiſe, quale eſce dall' iſteſſo lato per cui entrò, ma da ſtrada diverſa.
Meg. Artabano!
Artab. Trovaſti Arbace?
Meg. E non è teco? *Artab* Oh Dei!
Creſcono i dubbi miei.
Meg. Spiegati, parla;
Che fu d' Arbace?
Artab. E chi può dirlo! Ondeggio
Fra mille affanni, e mille
Orribili ſoſpetti. Il mio timore
Quante funeſte idee forma, e deſcrive!
Chi ſa, che fu di lui! Chi ſa ſe vive!
Meg. Troppo preſto all' eſtremo
Precipiti i ſoſpetti. E non potrebbe
Artaſerſe, Mandane, amico, amante
Aver del prigioniero
Procurata la fuga? Ecco la via,
Che alla reggia conduce. (*additando la parte, per cui è venuto Artaſerſe.*
Artab. E per qual fine

La

La ſua fuga celarmi? Ah Megabiſe,
No, più non vive Arbace,
E ognun pietoſo al genitor lo tace.
Meg. Ceſſin gli Dei l' augurio. Ah ricomponi
I tumulti del cor. Sia la tua mente
Men torbida, e più pronta,
Che l' impreſa il richiede.
Artab. E quale impreſa
Vuoi ch'io penſi a compir, perduto il figlio?
Meg. Signor, che dici? Avrem ſedotti in vano
Tu i reali cuſtodi, ed io le ſchiere?
Riſolviti: a momenti
Va del regno le leggi
Artaſerſe a giurar. La ſacra tazza
Già per tuo cenno avvelenai. Vogliamo
Perder così vilmente
Tanto ſudor, cure sì grandi?
Artab. Amico,
Se Arbace io non ritrovo,
Per chi deggio affannarmi? Era il mio figlio
La tenerezza mia. Per dargli un regno
Divenni traditor: per lui mi reſi
Orribile a me ſteſſo, e lui perduto,
Tutto diſpero, e tutto
Veggo de' falli miei rapirmi il frutto.
Meg. Arbace eſtinto, o vivo
Dalla tua mano aſpetta
Il regno, o la vendetta; i paſſi tuoi
Signor precedo, e a trionfar ti guido. *parte.*

SCENA IV.

Artabano.

TRovaſte, avverſi Dei,
L' unica via d' indebolirmi: al ſolo
Dubbio, che più non viva il figlio amato,
Timido, diſperato,
Vincer non poſſo il turbamento interno;
Che a me ſteſſo di me toglie il governo.
Odo il ſuono de' queruli accenti,
Veggio intorno l' orrore, ed il ſangue,
Strider ſento il mio figlio che langue.
Chi m' addita l' eſtinto dov' è?
Caro figlio del torbido lete
Sulle ſponde ti ſeguo; m' aſpetta,
Meco inſieme verrà la vendetta
Preceduta dall' ombra d' un Re.

SCENA V.

Appartamenti di Mandane.

Mandane, poi Semira.

Man. OChe all' uſo de' mali (alme
Iſtupidiſca il ſenſo, o ch' abbian l'
Qualche parte di luce,
Che preſaghe le renda; io per Arbace,
Quanto dovrei, non ſo dolermi. Ancora
L' in-

L' infelice vivrà. Se foſſe eſtinto,
Già pur troppo il ſaprei. Porta i diſaſtri
Sollecita la fama.
Sem. Al fin potrai
Conſolarti, Mandane. Il ciel t' arriſe.
Man. Forſe il Re ſciolſe Arbace?
Sem. Anzi l' ucciſe. *Man.* Come!
Sem. E' noto a ciaſcun; benchè in ſegreto
Ei terminò la ſua dolente ſorte.
Man. (Oh preſagj fallaci! Oh giorno! Oh morte!)
Sem. Eccoti vendicata, ecco adempito
Il tuo genio crudel. Ti baſta? O vuoi
Altre vittime ancor? Parla.
Man. Ah Semira,
Soglion le cure lievi eſſer loquaci,
Ma ſtupide le grandi.
Sem. Alma non vidi
Della tua più inumana. Al caſo atroce
Non v' è ciglio, che ſappia
Serbarſi aſciutto, e tu non piangi intanto.
Man. Piccolo è il duol, quando permette il
pianto.
Sem. Va, ſe paga non ſei; paſci i tuoi ſguardi
Su la trafitta ſpoglia
Del mio caro germano. Oſſerva il ſeno,
Numera le ferite, e lieta in faccia...
Man. Taci, parti da me.
Sem. Che io parta, e taccia?
Fin che vita ti reſta

Sem-

Sempre intorno m' avrai. Sempre importuna
Rendere i giorni tuoi voglio infelici,
Man. E quando io meritai tanti nemici? *parte.*

SCENA VI.

Semira.

FOrsennata, che feci! Io mi credei
Con divider l' affanno
A me scemarlo, e pur l'accrebbi. Allora
Che insultando Mandane
Qualche ristoro a questo cor desìo,
Il suo trafiggo, e non risano il mio.
Credei scemar l' affanno,
Che mi trafigge ognor;
Ma sento che il tiranno
Costante a tormentarmi
Torna più grave ancor.
Voi che il rigor soffrite
D'un fato acerbo, e rio,
Le mie vicende udite,
Dite se v' è del mio
Più tormentato cuor? Credei ec.

SCE-

SCENA VII.

Gabinetto negli appartamenti di Mandane.

Arbace, poi Mandane.

Arb. NEppur qui la ritrovo. Almen vorrei
Dell' amata Mandane
Calmar gli sdegni, e l' ire,
Rivederla una volta, e poi partire.
In più segreta parte
Forse potrò... ma dove
Temerario m'inoltro? Eccola, oh Dei!
Ardir non ho di presentarmi a lei.
si ritira in disparte inosservato.
Man. Olà; non si permetta in queste stanze
A veruno l' ingresso. Eccovi al fine,
(*ad un paggio, il quale ricevuto l' ordine rientra dalla scena, dond' è uscito Arbace.*)
Miei disperati afferti,
Eccovi in libertà. Del caro amante
Versai barbara il sangue. Il sangue mio
impugna uno stile in atto di uccidersi.
E' tempo di versar.
Arb. Fermati.
Man. Oh Dio! (*vedendo Arbace le cade lo stile.*)
Arb. Quale ingiusto furor...
Man. Tu in questo luogo!
Tu libero! Tu vivo!

Arb.

Arb. Amica deſtra
I miei lacci diſciolſe.
Man. Ah fuggi, ah parti.
Miſera me! Che ſi dirà, ſe alcuno
Qui ti ritrova? Ingrato,
Laſciami la mia gloria.
Arb. E chi poteva,
Mio ben, ſenza vederti
La patria abbandonar?
Man. Da me che vuoi,
Perfido traditor?
Arb. No, Principeſſa,
Non dir così. So, che hai più bello il core
Di quel che vuoi moſtrarmi: è a me paleſe:
Tu parlaſti, o Mandane, e Arbace inteſe.
Man. O mentiſci, o t'inganni, o queſto labbro
Senza il voto dell'alma
Per uſo favellò.
Arb. Ma pur ſon io
Ancor la fiamma tua.
Man. Sei l'odio mio.
Arb. Dunque crudel t'appaga.
Ecco il ferro, ecco il ſen; prendi, e mi ſvena.
(*preſentandole la ſpada nuda.*
Man. Sarìa la morte tua premio, e non pena.
Arb. E' ver; perdona, errai:
Ma queſta mano emenderà...(*in atto di uccid.*
Man. Che fai?
Credi forſe, che baſti

Il ſangue tuo per appagarmi? io voglio,
Che pubblica, che infame
Sia la tua morte, e che non abbia un ſegno,
Un'ombra di valor.
Arb. Barbara, ingrata,
Morrò, come a te piace; (*getta la ſpada.*)
Torno al carcere mio. (*in atto di partire.*)
Man. Sentimi, Arbace.
Arb. Che vuoi dirmi?
Man. Ah nol ſo.
Arb Sarebbe mai
Quello che mi trattiene,
Qualche reſto d'amor?
Man. Crudel, che brami?
Vuoi vedermi arroſſir? Salvati, e fuggi;
Non affliggermi più.
Arb. Tu m'ami ancora,
Se a queſto ſegno a compatirmi arrivi.
Man. No, non crederlo amor, ma fuggi, e vivi.
Arb. Tu vuoi, ch'io viva, o cara,
Ma ſe mi neghi amore,
Cara, mi fai morir.
Man. Oh Dio, che pena amara!
Ti baſti il mio roſſore;
Più non ti poſſo dir.
Arb. Sentimi... *Man.* No.
Arb. Tu ſei...
Man. Parti dagli occhi miei,
Laſciami per pietà.

a 2 Quando finisce, oh Dei,
La vostra crudeltà?
Se in così gran dolore
a 2 D' affanno non si muore,
Qual pena ucciderà?
Tu, ec. *partono.*

SCENA VIII.

Luogo magnifico destinato per la coronazione d' Artaserse. Trono da un lato con sopra scettro, e corona. Ara nel mezzo con simulacro del sole.

Artaserse, ed Artabano con numeroso seguito, e popolo.

Artas. A Voi, popoli, io m' offro
Non men padre, che Re. Siatemi
Più figli, che vassalli. (voi
Sarà del regno mio
Soave il freno. Esecutor geloso
Delle leggi io sarò. Perchè sicuro
Ne sia ciascun, solennemente il giuro.
una comparsa reca una sottocoppa con la tazza.
Artab. Ecco la sacra tazza. Il giuramento
Abbia nodo più forte:
porge la tazza ad Artaserse.
Compisci il rito; (e beverai la morte.)
Artas. Lucido Dio, per cui l' april fiorisce,

Per

Per cui tutto nel mondo e nasce, e muore,
Volgiti a me: se il labbro mio mentisce,
Piombi sopra il mio capo il tuo furore:
Languisca il viver mio, come languisce
Questa fiamma al cader del sacro umore:
(versa sul fuoco parte del liquore)
E si cangi, or che bevo, entro il mio seno
La bevanda vital tutta in veleno.
(in atto di bevere.)

SCENA IX.

Semira, e detti.

Sem. AL riparo, signor. Cinta la reggia
Da un popolo infedel, tutta risuona
Di grida sediziose, e la tua morte
Si procura, si chiede.
Artas. Numi! (*posa la tazza sull' ara.*)
Artab. Qual alma rea mancò di fede?
Artas. Ah, che tardi il conosco!
Arbace è il traditore.
Sem. Arbace estinto?
Artas. Vive, vive l' ingrato. Io lo disciolsi
Empio con Serse, e meritai la pena,
Che il cielo or mi destina.
Io stesso fabbricai la mia ruina.
Artab. Di che temi, o mio Re? Per tua difesa
Basta solo Artabano.
Artas. Sì, corriamo a punir....
in atto di partire. SCE-

SCENA X.

Mandane, e detti.

Man. FErma, o germano:
Gran novelle io ti reco;
Il tumulto ſvanì.
Artaſ. Fia ver! e come?
Man. Già la turba rubelle
Seguendo Megabiſe era traſcorſa
Fino all'atrio maggior; quando chiamato
Dallo ſtrepito inſano accorſe Arbace.
Che non fè, che non diſſe in tua difeſa
Quell'anima fedel! Moſtrò l'orrore
Dell'infame attentato. Eſpreſſe i pregi
Di chi ſerba la fede. I merti tuoi,
Le tue glorie narrò. Molti ripreſe,
Molti pregò, cangiando aſpetto, e voce,
Or placido, or ſevero, ed or feroce.
Ciaſcun depoſe l'armi, e ſol reſtava
L'indegno Megabiſe;
Ma l'aſſalì, ti vendicò, l'ucciſe.
Artab. (Incauto figlio!)
Artaſ. Un nume
M'inſpirò di ſalvarlo. E' Megabiſe
D'ogni delitto autor.
Artab. (Felice inganno!)
Artaſ. Il mio diletto Arbace
Dov'è? Si trovi, e ſi conduca a noi.

SCE-

SCENA ULTIMA.

Arbace, e detti.

Arb. ECco Arbace, o monarca, a' piedi tuoi.
Artaſ. Vieni, vieni al mio ſen: perdona, amico
S'io dubitai di te. Troppo è paleſe
La tua bella innocenza: ah fa, ch'io poſſa
Con franchezza premiarti. Ogni ſoſpetto
Nel popolo dilegua, e rendi a noi
Qualche ragion del ſanguinoſo acciaro,
Che in tua man ſi trovò, della tua fuga,
Del tuo tacer, di quanto
Ti fece reo.
Arb. S'io meritai, ſignore,
Qualche premio da te, laſcia ch'io taccia.
Il mio labbro non mente:
Credi a chi ti ſalvò: ſono innocente.
Artaſ. Giuralo almeno; e l'atto
Terribile, e ſolenne
Faccia fede del vero. Ecco la tazza
Al rito neceſſaria. Or ſeguitando
Della Perſia il coſtume,
Vindice chiama, e teſtimonio un nume.
Arb. Son pronto. *prende in mano la tazza.*
Man. (Ecco il mio ben fuor di periglio.)
Artab. (Che fo? Se giura, avvelenato è il figlio.)
Arb. Lucido Dio, per cui l'april fioriſce

Per

Per cui tutto nel mondo, e naſce, e muore,
Artab. (Miſero me!)
Arb. *Se il labro mio mentiſce,*
Si cangi entro il mio ſeno
La bevanda vital...
(in atto di voler bere.)
Artab Ferma: è veleno.
Artaſ. Che ſento!
Arb. Oh Dei!
Artaſ. Perchè finor tacerlo?
Artab. Perchè a te l' appreſtai.
Artaſ. Ma qual furore
Contro di me?
Artab. Diſſimular non giova.
Già mi tradì l' amor di padre. Io fui
Di Serſe l' ucciſore. Il regio ſangue
Tutto verſar volevo. E' mia la colpa,
Non è d' Arbace. Il ſanguinoſo acciaro
Per celarlo io gli diedi Il ſuo pallore
Era orror del mio fallo. Il ſuo ſilenzio
Pietà di figlio. Ah ſe minore in lui
La virtù foſſe ſtata, o in me l' amore,
Compivo il mio diſegno,
E involata t' avrei la vita, e 'l regno.
Arb. Che dici!
Artaſ. Anima rea! M' uccidi il padre:
Della morte di Dario
Colpevole mi rendi: a quanti eccеſſi
T' induſſe mai la ſcellerata ſpeme!

Em-

Empio morrai.
Artab. Noi moriremo inſieme.
ſnuda la ſpada, e ſeco Artaſerſe in atto di difeſa.
Arb. Stelle! *Artab.* Amici non reſta
Ch' un diſperato ardir. Mora il tiranno.
le guardie ſedotte ſi pongono in atto d' aſſalire.
Arb. Padre, che fai?
Artab. Voglio morir da forte.
Arb. Deponi il ferro, o beverò la morte.
(in atto di bere.)
Artab. Fermati, figlio ingrato.
Confuſo, diſperato
Vuoi, che per troppo amarti un padre cada?
Vinceſti, ingrato figlio; ecco la ſpada.
getta la ſpada, e le guardie ſollevate ſi ritirano fuggendo.
Man. Oh fede! *Sem.* Oh tradimento!
Artaſ. Olà ſeguite
I fugaci ribelli, ed Artabano
A morir ſi conduca.
Arb. Oh Dio! fermate;
Signor, pietà.
Artaſ. Non la ſperar per lui.
Troppo enorme è il delitto. Io non confondo
Il reo coll' innocente. A te Mandane
Sarà ſpoſa, ſe vuoi: ſarà Semira
A parte del mio trono:
Ma per quel traditor non v' è perdono.
Arb. Toglimi ancor la vita. Io non la voglio,

Se

Se per esserti fido,
Se per salvarti, il genitore uccido.

Artas. O virtù, che innamora!

Arb. Ah non domando
Da te clemenza; usa rigor, ma cambia
La sua nella mia morte. Al regio piede
Chi ti salvò, ti chiede *(s' inginocchia.)*
Di morir per un padre. In questa guisa
S' appaghi il tuo desìo:
E' sangue d' Artabano il sangue mio.

Artas. Sorgi, non più. Rasciuga
Quel generoso pianto, anima bella.
Chi resister ti può? Viva Artabano,
Ma viva almeno in doloroso esiglio;
E doni il tuo sovrano
L' error d' un padre alla virtù d' un figlio.

Coro Giusto Re, la Persia adora
La clemenza assisa in trono,
Quando premia col perdono
D' un eroe la fedeltà.
La giustizia è bella allora,
Che compagna ha la pietà.

IL FINE.

La seguente aria và alla pag. 20. in vece di quella, che dice Se perde l' usignolo, *ec.*

L' adorato mio tesoro
Involar chi a me desìa,
Non me 'l può rapir se pria
Non mi svelle il cuor dal sen.
Ma se perderlo conviene
Morrò lieta, il caro bene
Purchè viva, e regni almen.
L' adorato, ec.